

Con i tre omicidi di ieri raggiunto il tragico record di 97 morti in dieci mesi

Napoli: chiedono la tangente al commerciante ma lui infuriato spara e uccide i tre «bravi»

Salvatore Donnarumma, titolare di un negozietto, era stato avvicinato da Luigi Bove, Michele Esposito e Franco Conticelli che chiedevano, per «conto terzi» la restituzione di un prestito e un compenso - Ha risposto con la pistola

NAPOLI — Gli chiedevano soldi: ha risposto con una scarica di pallottole uccidendo tutti e tre. Undici colpi calibro 38, esplosi in rapida successione, alla presenza di decine di testimoni. Poi la fuga per i vicoli di un quartiere popolare, Barra, alla periferia industriale di Napoli.

Estorsione? Usura? Certo è che in questa triplice, spietata esecuzione (siamo così a quota 97) c'erano i soldi. E c'entra un certo mondo del commercio, quello del mille trafficanti, dove i confini tra lecito e illecito sono indefiniti. E dove allignano taglieggiatori ed usurai.

L'assassino è Salvatore Donnarumma, 47 anni di Portici. E' titolare di un piccolo negozio di detersivi e viene ora descritto come uno che «sa farsi rispettare». Le vittime sono due napoletani e un romano: Luigi Bove, 21 anni, Michele Esposito, 29 anni, e Franco Conticelli di 35 anni. Erano stati ingaggiati da un commerciante di piazza Mercato — per il momento senza nome — per «riscuotere» da Salvatore Donnarumma un debito di cinque milioni.

L'uomo non li aveva. Si era così rivolto a dei fornitori, i fratelli Anella, proprietari di un commercio all'ingrosso di casalinghi a Barra, in via Figurelle 17, sperando di avere una mano. E' lì che si è recato ieri pomeriggio, alle 14,30, insieme ai tre «intermediari», a bordo di un'Alfa Romeo 2000.

Ma uno degli «intermediari», Conticelli, ha ricordato a Donnarumma che oltre ai 5 milioni, doveva procurarsi qualcosa anche per loro, per «il disturbo»: insomma chiedevano un milione a testa, per tangente.

La reazione di Donnarumma è stata fulminea: ha estratto la pistola e ha ammazzato prima Conticelli e poi gli altri due, ancora seduti nell'auto. Erano tutti disarmati. L'assassino ora è ricercato dalla polizia.



NAPOLI — L'omicida Salvatore Donnarumma (a sinistra) e due dei tre giovani nell'auto dove sono stati uccisi



Dalla nostra redazione

NAPOLI — Novantasette morti in 10 mesi e mezzo, uno ogni tre giorni (il doppio rispetto allo scorso anno, più di tre volte di quelli di due anni fa). Una spirale di violenza (il 90 per cento degli omicidi è dovuto a fatti legati alla malavita) alla quale occorre aggiungere le gambizzazioni (3 ogni due giorni), gli attentati per intimidire gli avversari (2-3 la settimana), le sparatorie delle quali non si riesce a sapere nulla perché non hanno lasciato vittime sul terreno (una in media alla settimana).

E' tutta in queste cifre la guerra della «mala». La torta è grossa e fruttuosa.

La nostra redazione

NAPOLI — Novantasette morti in 10 mesi e mezzo, uno ogni tre giorni (il doppio rispetto allo scorso anno, più di tre volte di quelli di due anni fa). Una spirale di violenza (il 90 per cento degli omicidi è dovuto a fatti legati alla malavita) alla quale occorre aggiungere le gambizzazioni (3 ogni due giorni), gli attentati per intimidire gli avversari (2-3 la settimana), le sparatorie delle quali non si riesce a sapere nulla perché non hanno lasciato vittime sul terreno (una in media alla settimana).

E' tutta in queste cifre la guerra della «mala». La torta è grossa e fruttuosa.

Per esempio: dopo l'arresto di Manomozza, al secolo Salvatore Calabrese, capo indiscusso del racket delle estorsioni, c'è stato un proliferare di bande che hanno compiuto attentati e pretese tangenti. Un'attività, questa, ritenuta facile: basta mettere una piccola bomba, impaurire la vittima e il gioco è fatto.

Ma le cose sono state fatte solo per un anno, poi, le maglie si sono strette. Alcune zone sono ben controllate da grosse bande e non bisogna scontentare, invece, c'è sempre qualcuno che ci prova.

Questo non è avvenuto solo per le estorsioni, ma anche per altre attività: i furti, l'usura. Ma l'assassinio di «boss» locali (che del resto dal carcere potrebbero continuare a controllare le loro attività, se lo volessero) non riesce, da solo, a giustificare la escalation di omicidi avvenuta a Napoli e in provincia in questi mesi.

Se si va a cercare si scopre che tra il '79 e l'80 a Napoli alcune organizzazioni «internazionali» del crimine, che avevano in passato raggiunto un accordo per il controllo del traffico delle «bionde», hanno riaperto le ostilità. Oggi, infatti, c'è da aspettarsi il controllo e il passaggio della droga da Napoli e delle attività connesse. Ma mentre i «boss» degli anni '70 avevano lo

no indiscriminatamente, abituati, ormai, all'uso delle armi. Si spara per una rapina da quattro soldi, sparano bande composte di ragazzi di 17 o 18 anni, si spara per affermarsi rapidamente e farsi un nome. Ci sono zone della città dove cominciano a nascere i primi nuclei di autodefesa organizzata dei cittadini.

Il fenomeno, per ora, è limitato. Ma già preoccupante. Stasera l'escalation della violenza e delle morti avrà perfino un breve capitolo nelle dichiarazioni programmatiche del sindaco Valenzi.

Vito Faenza

no indiscriminatamente, abituati, ormai, all'uso delle armi. Si spara per una rapina da quattro soldi, sparano bande composte di ragazzi di 17 o 18 anni, si spara per affermarsi rapidamente e farsi un nome. Ci sono zone della città dove cominciano a nascere i primi nuclei di autodefesa organizzata dei cittadini.

no indiscriminatamente, abituati, ormai, all'uso delle armi. Si spara per una rapina da quattro soldi, sparano bande composte di ragazzi di 17 o 18 anni, si spara per affermarsi rapidamente e farsi un nome. Ci sono zone della città dove cominciano a nascere i primi nuclei di autodefesa organizzata dei cittadini.

Il fenomeno, per ora, è limitato. Ma già preoccupante. Stasera l'escalation della violenza e delle morti avrà perfino un breve capitolo nelle dichiarazioni programmatiche del sindaco Valenzi.

Vito Faenza

no indiscriminatamente, abituati, ormai, all'uso delle armi. Si spara per una rapina da quattro soldi, sparano bande composte di ragazzi di 17 o 18 anni, si spara per affermarsi rapidamente e farsi un nome. Ci sono zone della città dove cominciano a nascere i primi nuclei di autodefesa organizzata dei cittadini.

La sconvolgente vicenda di Foggia

La morte di Paolino risalirebbe ai giorni del suo rapimento

I risultati della perizia necroscopica — In carcere i tre giovani accusati del sequestro e dell'omicidio

FOGGIA — Sarebbe morto nei giorni immediatamente successivi al rapimento Paolo Gatto, 15 anni, il ragazzo di Foggia il cui cadavere è stato ritrovato domenica nelle campagne di Mattinata, sul promontorio del Gargano. E a seppellirlo nei pressi di un casolare, in una zona impervia, sarebbero stati i tre suoi giovani amici — Leonardo Brancaccio, 21 anni, Giuseppe Ferragione, 18 anni e Rosalba Ferri, 16 anni — che sono in carcere dal 30 settembre scorso accusati di sequestro di persona, omicidio e occultamento di cadavere. Ieri i tre sono stati interrogati dai magistrati che ormai sono convinti di essere vicini alla soluzione della vicenda.

Una dura polemica da parte del legale della famiglia Gatto. «Questo delitto si poteva evitare», ha detto, accusando gli inquirenti di aver sottovalutato in sei mesi la pista del rapimento.



Paolo Gatto

Oltre l'orrore. Perché?

Dall'estrema «periferia» del paese schiacciato sulle notizie giornalistiche sulla composizione del nuovo governo e la disfatta calcistica della Roma, fa quasi fatica ad imporsi l'agghiacciante storia di Paolino Gatto, 15 anni, trovato cadavere, ad oltre sei mesi dal rapimento, sepolto in una località impervia del promontorio del Gargano, nei pressi di Foggia.

Ma laggiù dove i rimpianti della violenza quotidiana appaiono, fortunatamente, più lenti, questa è vicenda che sconvolge, e giustamente. Il sorriso di Paolino, i suoi occhi grandi e sicuri, il ciuffetto ribelle sulla fronte in una fotografia che sta in prima pagina, sono un messaggio terribile di fronte alla tragedia. E più che orrore, che c'è, è l'equivalente, è lo sgomento a prevalere quando, nell'ufficialità della comunicazione, si apprende l'identità di quanti sono ritenuti i probabili assassini.

Tre giovanissimi, poco più che costumi di Paolo: un meccanico, Leonardo Brancaccio, 21 anni, un suo amico Giuseppe Ferragione, 18 anni, ed una ragazza, Rosalba, 16 anni. Avrebbero fatto tutto da soli. Il ratto, un pomeriggio del tre aprile scorso, il tentativo, più volte ripetuto, ma invano, di strappare alla famiglia di Paolo, duecento milioni di riscatto, la terribile decisione di uccidere ed, infine, la fredda determinazione che li ha portati a nascondere il corpo del fanciullo. I tre sono in carcere dal 30 settembre scorso.

Ora, si dice che, in questi 20 giorni passati nel chiuso di una cella, uno di loro, forse la ragazza, non ha più retto al rimorso, confessando il luogo esatto della sepoltura. Non si conosce ancora, nei particolari, la storia umana che ciascuno dei tre si porta appresso. «Abbiamo fatto un accordo», le vicende più sconvolgenti, sembra prevalere un'inconscia volontà di frettolosa rimozione. Ma chi è mai, per esempio, questa Rosalba? Non è ancora una donna e già incombe su di lei il marchio di una partecipazione ad un omicidio. Viene di immatura se davvero era presente, nel momento in cui ha visto morire Paolino. E a questo punto diventa marginale sapere se il ragazzo è morto per un banale incidente o se

cinicamente eliminato. «Forse ha fatto tutto un investigatore — abbiamo a che fare con un secondo caso Lavorini (il bimbo toscano rapito, sequestrato e ucciso a Marina di Vecchiano, vicino Viareggio, nel marzo del '69, ndr)».

Dunque, tutto chiarito? Pare proprio di sì. Ed anche se venissero fuori altre responsabilità, rimane però da capire. Capire perché è potuto avvenire. Sforzarsi di comprendere com'è che tre giovanissimi possano aver concepito un rapimento che si è poi tramutato in una terribile tragedia. Capire anche, pur nell'immenso dolore della famiglia, le ragioni per cui Paolino, poco prima di essere preso prigioniero da suoi amici, avesse deciso di vendere al primo trafficante di turno alcuni gioielli d'oro della famiglia per procurarsi i soldi sufficienti ad acquistare un ciclomotore di «terza mano» che poi, in gran segreto, teneva parcheggiato nell'officina del giovane meccanico.

Per capire, insomma, il segnale che giunge da una provincia pulita che ne parla, brava indenne e dove invece i fatti di violenza, che hanno per protagonisti i giovanissimi, diventano sempre più frequenti.

Svolta nelle indagini sull'evasione a Piacenza

È stata arrestata una guardia: ha fatto fuggire i tre detenuti

Questa è l'accusa del magistrato — Vana caccia, per ora, a Diego Forastieri, Giuseppe Muia e Pietro Leandri — Una versione che non convince

Dal nostro corrispondente

PIACENZA — E' stata arrestata per «procurata evasione» la guardia carceraria di servizio al momento della fuga dei tre detenuti fuggiti all'alba di domenica dal carcere di Piacenza. Si tratta di un giovane di 23 anni, di cui non è stato ancora reso noto il nominativo. Si stanno infatti attivamente ricercando gli evasi: gli inquirenti orientano le ricerche soprattutto in Lombardia, in Emilia, in Piemonte e nel Veneto. Non si escludono, però, indagini accurate anche nel Piacentino.

I magistrati mantengono il massimo riserbo sulle indagini che stanno conducendo per appurare se vi siano stati altri eventuali appoggi all'interno della struttura carceraria.

Gli evasi, come noto, sono Diego Forastieri, di 30 anni, uno dei capi di Prima linea,

arrestato a Milano nel maggio dello scorso anno. Giuseppe Muia, di 36 anni, dell'anonima sequestrata milanese, arrestato in agosto, e Pietro Leandri di 21 anni condannato per traffico di droga.

La ricostruzione dei fatti si basa sulla testimonianza dell'unico teste oculare, la guardia carceraria, appunto, il cui racconto lascia parecchi margini di dubbio.

Il fatto è, come è noto, avvenuto al quarto del mattino, subito dopo il cambio della guardia che aveva il compito di sorvegliare il tratto di muro esterno del carcere lungo via Benedettine e via Giordano Bruno. Secondo la testimonianza dell'agente arrestato, sarebbero arrivati in via Bruno due auto, una Golf ed una Renault, dalla quale sarebbero scese tre o quattro persone armate di pistole e mitra, che l'avreb-

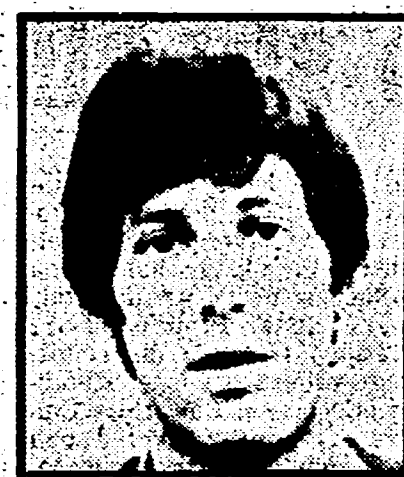
bero minacciato. La deposizione dell'agente risulta scarsamente credibile. Egli, infatti, avrebbe assistito all'evasione — secondo la sua versione dei fatti — senza poter dare l'allarme perché paralizzato dalla paura di chi lo minacciava con la pistola, pur essendo nella via sottostante sette metri sotto di lui (questa è l'altezza delle carceri). L'agente, in verità, si trovava in posizione di favore, poteva difendersi con la mitra oppure buttarsi in posizione orizzontale.

Ancora meno credibile se si considerano altri fatti risulta la pretesa «immobilità da panico» dell'agente. Sembra piuttosto da leggersi come una ricostruzione a posteriori per scagionare se stesso e (forse) altri complici che hanno reso possibile l'evasione.

Sempre secondo la versione dell'arrestato, gli uomini so-

praggiunti dall'esterno avrebbero lanciato sul muro di cinta a cavalcioni del camminamento, una scala di corda e ferro del tipo di quelle usate dagli speleologi. A quel punto, da una finestra del secondo braccio, si sarebbero calati, con una fune fatta di lenzuola arrotolate, i tre evasi. Il tutto sotto riflettori a giorno che rendevano visibilissima la scena. La stessa scaletta più che buttata dall'esterno, date le difficoltà di aggancio per la presenza di fili di protezione, sembrerebbe invece essere stata sistemata in un modo diverso da come racconta la guardia.

I tre carcerati, calatisi con la fune improvvisata, (sempre illuminati dai riflettori) avrebbero attraversato il cortile e, aiutati dai complici, avrebbero scavalcato agevolmente il muro di cinta per poi allontanarsi a bordo delle due auto in attesa all'esterno.



Diego Forastieri



Giuseppe Muia

L'altra guardia carceraria, che teneva sotto controllo la diversa porzione di muro, non avrebbe notato nulla di insolito. Solo dopo la fuga dei tre, la guardia arrestata avrebbe finalmente sparato alcuni colpi di mitra, senza colpire le vetture dei fuggiaschi e dando finalmente l'allarme. Un altro particolare strano, addotto a giustificazione dal giovane agente arrestato è questo: ad un certo punto dell'operazione, un uomo armato sarebbe salito sul camminamento minacciando con una pistola, per impedire ogni reazione. A che scopo, se la passività dell'agente era già stata ottenuta con minacce dall'esterno? Tutto, dunque, lascia ritenere che l'attentato non sia quello di una vittima bensì di un cooperatore dell'azione criminosa.

Ora la magistratura si sta muovendo per far luce su

tutti gli aspetti della vicenda, oltre che per riprendere gli evasi. La fuga dei tre rappresenta un segnale di allarme sullo stato della sicurezza del carcere piacentino. L'onorevole Mario Craveri del Pci nel scorso aprile, presentò una interpellanza alla Camera, sulle carceri, interpellanza alla quale non venne data risposta alcuna. Si chiedeva che cosa il ministro intendesse fare per un carcere utilizzato spesso per «parcheggio» di terroristi in attesa di giudizio. In particolare si suggeriva un allargamento dell'organico di vigilanza per consentire maggiore sicurezza e per alleggerire i turni di servizio. Si riteneva poi necessaria la previsione dello spostamento del carcere (attualmente nel centro storico in un edificio considerato monumentale) in una zona periferica.

Maria Alice Presti

Italcasse e caso Rovelli: per la Cassazione la colpa è solo del banchiere

ROMA — L'annullamento del mandato di cattura contro Nino Rovelli, l'ex boss della chimica italiana, accusato di concorso in peculato nell'inchiesta Italcasse, fece tre mesi fa, scapitare: in questi giorni la Cassazione ha «motivato» quella decisione con una altrettanto sconcertante spiegazione destinata ad avere gravi conseguenze in tutte le inchieste sui grandi scandali economico-finanziari. La Cassazione, Corte d'appello, infatti, nella motivazione della sentenza un principio di questo tipo: la posizione del privato pubblico che richiede e riceve soldi dalla banca è così diversa da quella del pubblico ufficiale che delibera ed eroga il versamento, che per il primo non si può configurare un reato di peculato, ma, difficilmente dimostrabile, una diretta responsabilità penale quale «concorrente».

La sentenza, che affiora quindi la Corte, l'attività di Rovelli (noto dilapidatore di denaro pubblico) non è penalmente perseguibile. Rimaneva ancora da decidere, infatti, la sentenza — che l'industria ha messo in atto ingenerose pressioni indebitate, in una parola ha fatto opera di concreta e documentabile corruzione, perché sia considerato un «concorrente» nel reato di peculato. L'Alibrandi, con enorme ritardo e dopo anni di istruttoria, improvvisò nel marzo scorso una clamorosa «retata» — banchieri e privati (tra cui i palazzinari Calabrone) accusandoli di falso in bilancio e peculato. I personaggi più importanti, (tra gli altri Rovelli e Uboldi) non sono mai stati arrestati, ma fuggiti all'estero in tempo, mentre il giudice Alibrandi ha scarcerato, nel giro di un paio di mesi, più di mille persone, tra cui, naturalmente, in estate la decisione della Cassazione: il mandato di cattura contro Nino Rovelli va annullato per «difetto di motivazione». Ma, in pratica — questo il succo della vicenda — sarà impossibile dimostrare in questo come in altri casi la diretta responsabilità e il «concorrente» del «privato» nei tipici reati finanziari; anche se è archiviato che i finanziamenti «allegrati» di istituti di credito come l'Italcasse non andavano a persone qualsiasi ma a personaggi influenti e che godevano di appoggi «politici» potenti.

la sordità.

si vede di più, molto di più di un apparecchio acustico amplifon

La più importante organizzazione europea per la protezione acustica. 92 Filiali e 1300 Centri Acustici in Italia

MILANO Centro di Consulenza per la Sordità Via Durini, 26 - Tel. 792707-705292

Troverete sulla guida telefonica, sotto la voce Amplifon, l'indirizzo delle 92 Filiali in tutta Italia.

amplifon il secondo udito

Provvedimento di grazia per il genitile della regina thailandese

Droga: amnistia per gli italiani?

ROMA — Il governo thailandese dovrebbe varare oggi (ma la notizia non è ancora ufficiale) un provvedimento di amnistia in occasione del genitile della regina. Provvedimento che, per la prima volta, stando ad alcune anticipazioni (da prendere con cautela), dovrebbe riguardare anche i detenuti per questo tipo di reati. Ma da quel che si sa, solo alcuni, 2 o 3, potrebbero giovare del provvedimento ed ottenere la libertà.

Lo afferma una fonte autorevole all'ambasciata italiana a Bangkok. «La notizia di una prossima liberazione degli italiani detenuti è infondata», precisano all'ambasciata. «C'è un provvedimento di amnistia, che dovrebbe essere varato dopo il genitile della regina, ma peraltro potrebbe non essere esatto, e cioè che per la prima volta esso riguarderebbe i condannati per delitti collegati all'uso e al possesso della droga».

«Per quel che se ne sa, ma non in via ufficiale — aggiunge la stessa fonte — il provvedimento riguarderebbe solo coloro la cui condanna sia passata in giudizio, ma da quel che si sa, solo alcuni, 2 o 3, potrebbero giovare del provvedimento ed ottenere la libertà».

La Thailandia è particolarmente severa con chi è trovato in possesso di droga. Una recente legge, del 1979, prevede che basti il possesso di cento grammi di eroina per essere passibile dell'ergastolo o della pena di morte. Sembra che la Thailandia, dal famoso «triangolo d'oro», incuneato tra Birmania e Laos, che proviene la maggior parte dell'oppio necessario per la produzione di eroina. Nel '79 si calcolò che dalle piantagioni di papavero della zona siano state estratte 12 tonnellate di oppio grezzo e solo a causa del maltempo non si sono superate, come nel '78, le 15 tonnellate.

Aperto a Roma il congresso degli ex combattenti

ROMA — Si è aperto a Roma alla presenza del ministro degli Interni Rognoni il XVI Congresso Nazionale Combattenti e Reduci, che riunisce 90 mila ex combattenti italiani di tutte le guerre. Tema del congresso che si tiene presso il ministero delle Poste è «Un rinnovato impegno per la difesa della pace della libertà e della giustizia nell'ordine democratico». Tra le altre questioni in discussione la modifica della legge 336 affinché i benefici in essa previsti vengano estesi agli ex combattenti lavoratori autonomi o del settore privato. Per la modifica — ha annunciato il compagno sen. Borsari — si sono espressi tutti i partiti costituzionali e quindi presto dovrebbe essere posto riparo a una vecchia ingiustizia. La prima giornata di lavori ha esaminato la vicenda di un'Associazione unitaria che vuole essere forza viva.

Nelle caserme da ieri si vota per i Consigli dei militari

ROMA — In tutte le caserme da ieri si è tornati a votare per eleggere i rappresentanti dei soldati di leva, degli ufficiali di complemento di prima nomina e dei volontari nei Consigli di base. Sostituiranno quelli eletti nella primavera scorsa, che si apprestano ad andare in congedo. Gli elettori per i COBAR sono complessivamente 220 mila. Appartengono alle tre forze armate, all'Arma dei carabinieri e alla Guardia di Finanza.